

Collegio Giovanni Paolo II – Roma

**INCONTRO DEL CARD. MAURO PIACENZA**

**PENITENZIERE MAGGIORE**

**CON I SACERDOTI ALUNNI**

Venerdì, 15 gennaio 2016

## Prima Conferenza

### «IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA»

Carissimi Confratelli sacerdoti e amici,

sono particolarmente lieto di condividere con voi questo momento di riflessione sul Giubileo della Misericordia, che si presenta davanti a noi come un'ennesima occasione di grazia, per continuare nella nostra missione di sempre: annunciare il Vangelo e santificare il Popolo di Dio a noi affidato, con gli strumenti, che Cristo stesso ha istituito e consegnato alla Chiesa.

Questa riflessione si svilupperà in tre momenti: nel primo, guarderemo al Giubileo come manifestazione della coscienza ecclesiale che la salvezza è entrata nella storia; nella seconda, ci soffermeremo sulle esigenze della conversione come risposta alla chiamata di Dio e, infine, guarderemo al nostro compito di ministri della salvezza nell'attuale contesto culturale e sociale.

#### **1. Giubileo: La salvezza entra nel tempo come storia**

Non è certamente questa la sede per ripercorrere la storia dell'istituzione del Giubileo, che, come tutti sappiamo, ha radici veterotestamentarie e viene ripreso dalla Tradizione della Chiesa, grazie al Pontefice Bonifacio VIII, che lo indisse, per la prima volta, con la Bolla "*Antiquorum habet fida relatio*" del 22 febbraio 1300.

È tuttavia di grande interesse fissare lo sguardo sulle ragioni teologiche del Giubileo e sul suo significato in ordine alla Divina Rivelazione e, per conseguenza, all'identità stessa di Dio.

Il Giubileo veterotestamentario era certamente anche un grande fatto di normalizzazione sociale, nel quale, ogni cinquant'anni, gli schiavi riacquistavano libertà, i terreni ridiventavano di proprietà di chi li aveva perduti e la società stessa

subiva un riassetto, che non si fondava sugli equilibri di potere ed economici dei singoli, ma su un gratuito evento esterno, che coinvolgeva tutti, che non dipendeva da alcuno e che aveva, come fondamento, il comune riconoscimento della sovranità di Dio sul cosmo e sulle persone.

In un tempo, nel quale nemmeno era immaginabile che Dio potesse a tal punto coinvolgersi con la storia degli uomini da farsi Egli stesso uomo, il Popolo di Israele intuisce, anzi, ha la certezza, del legame imprescindibile di Dio con la storia. Dio è il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, che ha un legame imprescindibile con le vicende del popolo eletto, e che, proprio in esse, si manifesta con il Suo Volto di misericordia. Nell'istituzione veterotestamentaria del Giubileo, il popolo eletto manifesta la propria consapevolezza del legame di Dio con la storia e della possibilità che tale legame si manifesti come possibilità di rinnovamento per l'uomo, come possibilità di misericordia.

Queste due semplici coordinate teologiche ci permettono di guardare con sempre rinnovato stupore alla grazia immeritabile del Mistero dell'Incarnazione. In Gesù Cristo, infatti, la Misericordia sperata ed attesa si è fatta carne, si è manifestata in un uomo concreto, ha assunto le fattezze del Figlio di Maria, contemplando il Volto del quale, ciascuno può vedere il Volto di Dio. "*Misericordiae Vultus*" sono le prime parole della Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia di Papa Francesco.

Il Cristianesimo, in stretta relazione con la tradizione ebraica, ma portandone a compimento le attese, sfuggendo da ogni tentazione gnosticheggiante, afferma sempre, con rinnovato vigore, il Mistero dell'Incarnazione del Verbo, la scelta definitiva che Dio fa a favore dell'uomo, proprio facendosi uomo, riconciliando, in tal modo, l'uomo con Dio ed aprendo una prospettiva nuova e definitiva alla storia.

Il Giubileo veterotestamentario era giusta speranza di salvezza e di misericordia che si concretizzava in atti socialmente rilevanti, in gesti umani, attraverso i quali i fedeli potevano intuire, in un certo modo, la valenza ed il significato della divina Misericordia.

La differenza sostanziale, tuttavia, in ordine alla Misericordia, con il cristianesimo, è che, in Gesù Cristo, la Misericordia è “scesa sulla terra”. Come Egli stesso afferma, di fronte a scribi e farisei, che lo accusano di bestemmiare: «Perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua» (*Mc* 2,10-11).

La Misericordia è diventata carne, ha subito un radicale mutamento; la Misericordia sperata è diventata Misericordia reale, sperimentata, incontrata ed accolta. Prescindendo dal Mistero dell'Incarnazione del Verbo e dalla conseguente piena manifestazione della divina Misericordia nel Figlio di Dio fatto uomo, è incomprendibile sia l'agire salvifico della Chiesa nel tempo, sia l'indizione di un Giubileo. Il Giubileo cristiano, in via ordinaria, viene indetto ogni venticinque anni, quindi ad ogni passaggio di secolo e ad ogni quarto di secolo, e, in via straordinaria, come nel caso del Giubileo della Misericordia, viene indetto dalla Suprema Autorità della Chiesa, che in tal modo attinge allo sterminato tesoro della Grazia divina. Questa cadenza temporale non è casuale, poiché significa e manifesta l'ingresso della Salvezza nel tempo e l'imprescindibile suo legame con la storia.

Se, nell'Antica Alleanza, la storia era percepita come luogo del rapporto e dell'intervento divino, nella Nuova e definitiva Alleanza, essa è il luogo della piena manifestazione di Dio in Gesù Cristo, è il luogo reale della Misericordia, perché in Cristo la Misericordia è scesa sulla terra. Di questa coscienza, come Chiesa e come sacerdoti, siamo chiamati ad essere portatori: il Giubileo ridice al mondo che Dio si è fatto uomo, è morto ed è risorto, che in nessun altro Nome c'è salvezza se non in Gesù Cristo, che ogni vita può essere ricapitolata in Cristo se solo a Lui ci si rivolge con fede ed umiltà.

La Chiesa è esattamente questo: la Presenza di Cristo nel mondo, che ne prosegue l'azione con l'annuncio della Parola e la Celebrazione dei Sacramenti e, proprio per questo, non può e pertanto non deve rinunciare alla sua presenza storica, culturale e sociale.

## 2. Conversione: risposta umana alla chiamata divina

I citati aspetti sociali ed economici del Giubileo veterotestamentario, solo apparentemente, possono essere valutati come elementi estrinseci alla persona, poiché essi presupponevano e stimolavano un assenso interiore alla Volontà divina, una obbedienza della fede, che è profezia di quella chiamata a conversione, che ha in Gesù Cristo il suo compimento.

Potremmo dire che gli aspetti sociali del Giubileo antico altro non erano se non segni esterni di un cambiamento interiore, impossibili a realizzarsi senza che avvenisse un'autentica conversione dei cuori.

Il primo annuncio del Verbo fatto carne, di Gesù di Nazareth all'inizio del Suo ministero, è esattamente questo: «Il tempo è compiuto, il Regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15). In questa mirabile sintesi possiamo incontrare tutti gli aspetti teologicamente rilevanti del Giubileo: «Il tempo è compiuto» è infatti l'affermazione della storicità della Salvezza, che giunge a noi nella pienezza dei tempi; «Il Regno di Dio è vicino» indica la Presenza di Dio in mezzo a noi, poiché - non dimentichiamolo mai - come più volte ribadito dal Santo Padre emerito Benedetto XVI nell'introduzione all'Opera "Gesù di Nazareth", il Regno di Dio è anzitutto una Persona, la Persona stessa di Cristo; «Convertitevi e credete al Vangelo», infine, indica il duplice, coesenziale movimento della ragione e del cuore, che si aprono al dono che Dio fa di Sé auto-rivelandosi («convertitevi») ed accolgono la verità che Dio rivela («credete al Vangelo»).

Salvezza storica, salvezza personale, fede fiduciale e contenuto della fede vengono ad essere, così, - mirabilmente significate e sintetizzate - «Convertitevi e credete al Vangelo», rappresentando, in tal modo, l'invito rivolto da Dio agli uomini: l'invito alla conversione.

Noi ben sappiamo che, in nessun caso, c'è antitesi tra la fede fiduciale e la fede come conoscenza, tra la fede "con cui" credo e la fede "che" credo (direbbe San Tommaso, tra la *fides qua* e la *fides quae*). Al contrario, gli uomini sono chiamati a convertirsi e a credere al Vangelo della Misericordia, alla Buona Notizia che Dio è misericordia e, per questa ragione, ha mandato il Suo Unico Figlio, che è morto ed è

risorto per noi. Ogni contrapposizione tra verità e misericordia è falsa e gravemente fuorviante, poiché rivela un concetto astratto di verità, come se la verità fosse un'idea e non una persona.

Esistono, è vero, verità puramente speculative, nelle quali la ragione si sente rassicurata e protetta dalla realtà e dalla storia. Esistono però verità esistenziali, etiche e religiose, che riguardano il bene della persona. Queste hanno, sì, un contenuto formale, ma esso è, in realtà, solo il loro punto di partenza, poiché chiedono, anzi esigono, di essere realizzate nel loro contenuto dall'atto libero della persona. Sono verità così essenziali per l'uomo, da provocarne la libertà e da mostrare che, solo in esse, la persona può realizzarsi pienamente.

Facendo un esempio, potremmo affermare che tali “verità pratiche”, esistenziali, sono come uno spartito musicale; esso può certamente essere letto, compreso e perfino solfeggiato; ma, solo nell'esecuzione di quei segni con lo strumento musicale, se ne manifesterà l'autentica realtà, il profondo significato e la bellezza. Si potrà discutere finché si vorrà, in teoria, su uno spartito di Mozart, ma, solo quando il grande maestro si metteva al pianoforte, se ne comprendeva appieno la verità.

In questo rapporto tra verità e persona, in questa che potremmo chiamare “coesione essenziale” tra persona e verità pratica, c'è la possibilità di reale superamento di ogni falsa contrapposizione tra verità e misericordia. Mi pare questo un punto fondamentale per comprendere che cosa sia autenticamente la conversione: essa è innanzitutto *metànoia*, conversione della mente, cambiamento del giudizio e, perciò, solo quando il giudizio è nuovo, solo quando abbiamo “il pensiero di Cristo” (cfr. *1Cor* 2,16), allora è possibile il miracolo della conversione morale.

Come lo spartito non può manifestare tutta la sua bellezza ed armonia finché non viene eseguito, così la verità pratica non manifesta tutta la sua forza, finché la libertà dell'uomo non si applica a viverla.

Di fronte a tale provocazione, emerge, con dirompente forza, la fragilità dell'uomo ed il suo bisogno di compagnia. Per questa ragione, nel Suo invito a conversione, il Signore Gesù ribadisce: «Il Regno di Dio è vicino». L'uomo non è

solo in questa tensione morale, che lo spinge a tradurre le verità pratiche in verità esistenziali, o, meglio, la verità in vita. Con l'uomo c'è Gesù Cristo, Vivo e Risorto, c'è il Suo Corpo che è la Chiesa, c'è tutto il flusso di grazia di duemila anni di ininterrotta Tradizione ecclesiale e c'è la schiacciante maggioranza della Chiesa, che è fatta dai santi. È questa la compagnia assicurata agli uomini di ogni tempo, chiamati a conversione! La consapevolezza che il Regno di Dio è vicino, che il Signore è vicino, non ha un valore puramente consolatorio, rispetto all'estenuante fatica della vita, ma è la condizione di possibilità, sia della conversione stessa, sia della traduzione nella propria vita della Verità che è Cristo. Non è certo un caso se il nostro Signore si auto-definisce, in uno dei vertici dell'espressione evangelica, Via, Verità e Vita (cfr. *Gv* 14,6).

“Via”, cioè metodo, cammino da percorrere, strada che Dio ha percorso verso l'uomo e che l'uomo è sempre chiamato a percorrere verso Dio; “Verità”, a cui aderire con tutto se stessi, da accogliere esistenzialmente e da proporre con fervore apostolico e missionario (e la Verità è sempre una Persona); e “Vita”, innanzitutto in maniera fontale, poiché Egli è la Fonte della Vita, e, conseguentemente, come luogo concreto nel quale - perdonatami il gioco di parole - “inverare la Verità”, cioè tradurla in esistenza visibile, toccabile e udibile dagli uomini, tradurla in testimonianza, cioè in martirio.

Un tale superamento della falsa contrapposizione tra verità e misericordia, ci fa scorgere tutta la luce della verità, che è misericordia, e tutto l'abbraccio della misericordia, che se non fosse intimamente unita alla verità, si tradurrebbe in somma ingiustizia. Per tale ragione, la misericordia ha immenso bisogno di conversione ed essa rimane inefficace laddove incontra una libertà chiusa al cambiamento ed incapace di accogliere la novità, che Cristo propone. Come ha più volte affermato Papa Francesco, anche nella Bolla di indizione del Giubileo, «Nessuno può mettere un limite alla Misericordia divina» (Bolla di Indizione, *Misericordiae Vultus*, n. 3), poiché creatura e Creatore sono ontologicamente incommensurabili. La creatura, tuttavia, poiché autenticamente libera, ha il terribile potere di rifiutare la misericordia,

di rifiutare la verità su se stessa e su Dio, di rifiutare la conversione, di rifiutare la grazia.

Nessuno è più lontano, è più nelle periferie di chi si trova nella drammatica condizione di rifiutare pertinacemente l'offerta salvifica di Cristo. Oserei dire che non c'è più periferia del peccato, perché, mentre le periferie sociali, culturali ed esistenziali, possono e debbono essere guarite dall'intervento degli uomini, della Chiesa e della società civile, ciascuno nel proprio ambito, le periferie del peccato sono affidate unicamente alla libertà del singolo, che è chiamata a decidersi personalmente per Cristo e per il Vangelo, e nessuno può sostituirsi alla sua decisione.

Anche la dottrina, che ben conosciamo, dell'indulgenza riecheggia questo personalismo cristiano: l'indulgenza è applicabile a se stessi, o, in forza della comunione dei santi, ad un fratello defunto, che non ha più il dono della libertà. Ma non è applicabile ad un fratello vivente, che possiede ancora il dono della libertà e, con esso, la possibilità di conversione, la possibilità di emergere dalla lontananza, dalla periferia del peccato, per lasciarsi abbracciare dalla Verità della divina Misericordia.

La conversione, infine, è sempre una risposta, è la risposta umana alla chiamata divina; è una risposta nella quale operano congiuntamente la Grazia soprannaturale e la libertà umana. Non c'è conversione senza il tocco della Grazia, che giunge agli uomini, attraverso le vie ordinarie dell'annuncio della Parola e della celebrazione dei Sacramenti e attraverso tutte le vie straordinarie, che Dio conosce e per le quali lo Spirito tocca i cuori. E non c'è conversione senza il sussulto della libertà, senza l'adesione consapevole e semplice, umanissima e stabile, alla verità che è Cristo. Non è l'uomo l'autore della grazia, non è lui ad aver composto il mirabile spartito - per tornare all'esempio di prima - ma a lui, all'uomo, è chiesto di mettersi al pianoforte e suonare, all'uomo è chiesto di accogliere il dono divino e tradurre la verità rivelata in verità esistenziale, scoprendo come solo la traduzione esistenziale permetta alla verità di risplendere in tutta la sua luce, poiché Gesù Cristo è Verità e Vita.



### **3. Ministri della salvezza nella fluida modernità**

Di fronte a tale proposta, carissimi confratelli, siamo tutti perfettamente consapevoli di un certo analfabetismo dei nostri contemporanei e della società in generale. La cultura moderna e post-moderna, definita da molti “fluida”, cioè senza riferimenti certi ed escludente ogni verità oggettiva e universale, anzi la possibilità stessa che esista e sia conoscibile una verità oggettiva e universale, appare tremendamente lontana dall’idea stessa di verità e di conversione.

Tuttavia, abbiamo di fronte a noi due straordinarie possibilità, che, a ben guardare, tendono a coincidere. Da un lato, il cuore umano, che è sempre bisognoso di salvezza e di significato. Qualunque sia, infatti, la condizione in cui l’uomo si trova, qualunque sia la remota periferia, nella quale le sue azioni l’hanno condotto, o le circostanze esistenziali lo hanno relegato, l’uomo, il cuore dell’uomo ha sempre bisogno di giustizia, bellezza, verità, libertà. In una parola, ha bisogno di felicità, cioè di amare e di essere totalmente amato: ha bisogno di salvezza. Questo insopprimibile bisogno rappresenta sempre una grande possibilità per l’annuncio cristiano; forse troppo spesso ci siamo soffermati a dare risposte, talora preconfezionate, senza spendere tempo nell’ascoltare le domande. Questo, oggi, è del tutto inconcepibile! Chi solo ha a che fare un po’ con il mondo giovanile, ma anche, ormai, con quello adulto, si accorge immediatamente dell’impossibilità di comunicare, o dell’inefficacia della comunicazione, qualora essa non prenda in considerazione le autentiche domande delle persone.

Ciò non significa, evidentemente, fermarsi alle domande, quasi che non ci siano risposte o che tali risposte non siano accessibili esistenzialmente, ma al contrario significa creare, nell’ascolto autentico della domanda, quello spazio umano di misericordia indispensabile all’incontro con il Salvatore, all’incontro con Colui, che si è fatto “domanda”, perché noi potessimo incontrare la risposta.

Dall’altra, è l’emergente insofferenza degli uomini di fronte al nulla, di fronte ad una cultura priva di riferimenti e priva di risposte, priva di orizzonti e di prospettive. Tale insofferenza deve essere da noi intercettata e, prima ancora,

condivisa; deve tradursi in ansia pastorale di uomini, che, partecipando delle medesime domande di ogni uomo e della medesima insofferenza nei confronti di questa cultura fluida, sono consapevoli di essere stati costituiti da Cristo ministri, cioè servi, della Verità e della Misericordia.

In tal senso è necessario, come pastori, avere il coraggio di prendere davvero sul serio tutte le fatiche dei nostri fratelli uomini, tutte le fatiche dell'uomo contemporaneo, riconoscendo che ciò che maggiormente frena il compimento della persona, ciò che maggiormente frena quello che il mondo chiamerebbe "auto-realizzazione", è proprio il peccato.

Non c'è nulla di più triste, infatti, dell'auto-realizzazione! Essa è, in definitiva, una radicale assenza di relazione, nella quale il soggetto pretende di realizzare se stesso, prescindendo dagli altri, talora perfino dalla realtà. È, ancora e sempre, la condizione dell'uomo narrata nel terzo capitolo della Genesi: "Mangiate dell'albero del giardino e sarete come Dio" (cfr. *Gen* 3,5). Il Giubileo della Misericordia deve allora essere una grande occasione per chiamare tutti a conversione, mostrando il centuplo che la vita in Cristo porta con sé, mostrando la grandezza e la bellezza di una realizzazione, che non è solitario sforzo di auto-compimento, ma libero e tenero abbraccio con il Padre e con i fratelli, abbandono libero e consapevole in Colui che solo può compierci!

La radice del male sociale, dell'egoismo, dell'indifferentismo verso i poveri e gli emarginati, la radice dei grandi mali anche recentemente imposti all'attenzione mondiale, come il terrorismo fondamentalista, è sempre solo la stessa: il peccato. Il peccato dell'uomo che vuole fare a meno di Dio, il peccato dell'uomo che si crede Dio e il peccato dell'uomo che strumentalizza Dio.

Un grande servizio pastorale che possiamo offrire ai nostri fratelli è certamente l'annuncio e la testimonianza della novità di vita, che scaturisce dalla Riconciliazione; l'annuncio e la testimonianza della novità di vita, che il Dio Cristiano indica al mondo proprio come Dio fatto uomo, crocifisso e risorto. Nessun'altra tradizione religiosa pretende che Dio si sia fatto uomo e, men che meno, che sia morto in modo infame, per noi e per la nostra salvezza.

La più grande opera sociale che oggi la Chiesa può compiere coincide, misteriosamente ma realmente, nell'educazione delle coscienze, nell'invito alla conversione e nella celebrazione della Misericordia, poiché una cultura nuova è generata solo da persone nuove, nuove perché rinnovate, nuove perché riconciliate, nuove perché rese nuove da un Altro!

Questo è anche il significato perenne della novità nella Chiesa: essa non è uno strappo col passato, o una cancellazione della sua memoria storica, ma il continuo riaccadere, per opera della grazia, del miracolo del cambiamento, che è sempre possibile, finché l'uomo vive, che è sempre possibile anche nella circostanza apparentemente più disperata ed oscura.

Come ministri di Cristo, siamo chiamati ad essere, sempre, ma in particolare durante il Giubileo, ministri della verità, non canne sbattute dal vento e vittime di ogni moda culturale, che passa come passano le cose solo umane, troppo umane, vittime di ogni slogan. Siamo chiamati ad essere "incardinati" in quella verità personale, che è Cristo e ad esserne servi, annunciandola e vivendola. In tal modo, saremo anche sempre servi della misericordia, poiché chi vive Cristo non può che vivere di misericordia ed offrire misericordia.

Il Giubileo della Misericordia è anche per noi sacerdoti, perché ci lasciamo rinnovare profondamente nelle nostre persone, nel nostro ministero e nella nostra pastorale. C'è certamente un'urgenza di profondo rinnovamento anche nella Gerarchia della Chiesa, al di là delle parziali enfattizzazioni, che i mezzi di comunicazione sempre attuano. Al di là degli interessi umani, troppo umani, che a volte sembrano prevalere, è fuori dubbio che tutta la Chiesa, Gerarchia inclusa, ha sempre bisogno di conversione. Viviamo in un tempo di santi Pontefici – basti pensare anche solo agli ultimi due secoli – e dunque siamo chiamati a tradurre questa possibilità in reale cambiamento.

La Misericordia è anche per i Papi, per i Cardinali, per i Vescovi, per i Preti e per i Diaconi! Essi non sono esclusi dalla Misericordia divina, ma - come tutti - sono chiamati ad abbracciarla, anzi a lasciarsi da essa abbracciare e, perciò, a testimoniarla e ad annunciarla. I sacerdoti, poi, sono resi da Cristo anche ministri della

Misericordia e, in tal senso, sono chiamati a celebrarla con particolare generosità, per tutti i fratelli, che ad essa ricorrono sinceramente pentiti e desiderosi di cambiare vita.

Cardine di un'autentica conversione pastorale è, in tal senso, la sollecitudine per tutti i peccatori, il profondo dolore per i nostri fratelli, che vivono lontani da Dio ed il desiderio, che essi Lo possano incontrare come noi Lo abbiamo incontrato. Chiamare gli uomini a conversione non significa, certo, soffermarsi in sterili accuse, o elencazioni di ciò che non va, quanto piuttosto incontrarli nella loro concreta situazione esistenziale, mostrando, con la propria vita, che un'altra vita è possibile, che un altro modo di vivere e di pensare è possibile, che un'altra strada è percorribile, la strada di Cristo e del Vangelo.

L'urgenza della conversione pastorale, allora, come spesso ci ricorda Papa Francesco, è l'urgenza di incontrare l'uomo laddove egli vive, consapevoli di portare un Tesoro in vasi di creta e di obbedire alla missione affidataci da Cristo, piuttosto che alle nostre ideologiche precompressioni: «Andate in tutto il mondo ed annunciate il Vangelo ad ogni creatura» (*Mc 16,15*).

Non c'è nulla di più autenticamente umanizzante della riconciliazione con Dio! Non c'è nulla che possa cambiare, dal di dentro, la società come la conversione dei suoi membri! Non c'è nulla che superi più efficacemente la tensione tra centro e periferia, se non il cambiamento del cuore di tutti, sia del centro, sia della periferia.

Il Giubileo della Misericordia, allora, è senz'altro un'occasione di autentica missione, anzi, è la missione della Chiesa, che è missione di Misericordia; è annuncio, cioè, che all'uomo è concesso "sulla terra" il perdono dei peccati e tale annuncio cambia radicalmente l'orizzonte esistenziale degli uomini.

È necessario essere autenticamente missionari, non solo volendo bene agli uomini, ma anche volendo "il" bene degli uomini, e non c'è bene più grande, per ciascuno, dell'incontro personale e comunitario con Cristo. La distanza da Lui, la non conoscenza del Signore è la più remota periferia del cuore dell'uomo! Un cuore che non conosca Cristo è un cuore privo di speranza, privo di prospettiva; è un cuore, che non conosce la misericordia. Una Chiesa in uscita, come ci ha ricordato il recente Convegno di Firenze, è una Chiesa che annuncia la possibilità grande data all'uomo

in Gesù Cristo; è una Chiesa capace di toccare le piaghe degli uomini, perché in esse riconosce le piaghe del suo Signore, queste ultime come fonte di salvezza e le prime come luogo della salvezza.

La Chiesa in uscita è simile alla madre, che cerca attentamente i suoi figli. Li cerca, con il profondo desiderio che ritornino a casa, con il profondo desiderio che possano nuovamente sedersi alla mensa della comunione familiare, riacquistando il posto e la dignità dei figli.

Tale maternità della Chiesa, sfoggia nella grandezza della Beata Vergine Maria, sotto il cui manto, da sempre, il popolo ha trovato rifugio; Maria, Madre di Misericordia, perché Madre di Gesù Cristo, che è Misericordia; Maria come Madre del Bell'Amore, perché Madre di Gesù Cristo, dal cui Cuore squarciato sgorga l'Acqua del Battesimo ed il Sangue dell'Eucaristia; Maria come Madre, che ansiosamente cerca i Suoi figli e continuamente intercede per loro, perché possano incontrare la divina Misericordia e mai perdersi nei meandri dell'errore e del peccato. La Beata Vergine Maria, in tal senso diviene icona perfetta, in quanto Immacolata, della Misericordia del Padre. Lei, che è stata preservata da ogni macchia di peccato, in vista del grande compito di essere la Madre del Salvatore, diviene, con la Chiesa e nella Chiesa, autentico volano di ogni cambiamento, autentica strada di conversione, e il vero popolo santo di Dio, che ha l'intuito della fede, sempre ce lo rammenta, con la sua semplice e autentica devozione.

Nella Beata Vergine Maria rifulge la salvezza come storia, poiché Ella è la creatura nella quale pienamente si è già realizzato il disegno di salvezza del Padre; nella Beata Vergine Maria, la risposta umana alla chiamata divina è perfetta, poiché libera da ogni macchia di peccato, da ogni freno nel rispondere alla Volontà di Dio; infine, la Beata Vergine Maria è, in modo speciale Madre della Misericordia e Madre dei ministri della Misericordia, cioè della salvezza, anche in tutte le drammatiche circostanze della società contemporanea, anzi, proprio in esse Maria è *Stella maris* e *Refugium peccatorum*. Nelle nebbie, nelle brume dell'orizzonte, guardiamo la Stella ed invochiamo Maria!

## Seconda Conferenza

### «LA SPIRITUALITÀ SACERDOTALE»

Cari amici,

Nei decenni passati, probabilmente a causa di una malintesa interpretazione della giusta valorizzazione del sacerdozio battesimale operata dal Concilio Ecumenico Vaticano II, in particolare dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, si è inteso affermare da più parti che i sacerdoti, soprattutto quelli secolari, non avrebbero altra spiritualità se non quella battesimale, cioè quella derivante dall'immersione nel Mistero della morte e Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo e dalla partecipazione alla Vita divina che tale Mistero implica.

Una tale lettura, se è un forte richiamo alla profonda riscoperta dell'irrinunciabile importanza del Battesimo, porta con sé due rischi piuttosto gravi, dai quali è necessario guardarsi per evitare pericolose e rovinose sbandate sia dottrinali sia spirituali (e le seconde sono sempre, in ogni caso, dipendenti dalle prime).

La spiritualità battesimale dice che il sacerdote è un cristiano, un uomo configurato a Cristo dal Battesimo, e dunque dice una verità riguardo all'uomo; ma non dice tutto del sacerdote. Inoltre, una tale riduzione della spiritualità sacerdotale a quella battesimale, potrebbe sottintendere una non autenticamente compresa ed assimilata fede nel Sacramento dell'Ordine istituito da Cristo e non reiterabile perché ontologicamente configurante a Cristo Capo.

Ritengo si debba definitivamente superare la confusione che vorrebbe la spiritualità sacerdotale, anche secolare, omologata a quella puramente battesimale dei laici: la spiritualità sacerdotale include certamente quella battesimale, ma la supera. Al sacerdote, infatti, è chiesto molto di più che al semplice laico, perché al Sacerdote è dato molto di più.

Come si può subito notare, non siamo in alcun caso di fronte a tentazioni di clericalismo o di «gerarchizzazione valoriale» tra persone, ma semplicemente ci poniamo in ascolto di ciò che Cristo stesso ha stabilito per la Sua Chiesa, particolarmente perché Egli permanesse nei secoli come Presenza salvifica accanto all'umanità.

Stabilito che la spiritualità sacerdotale non può essere ridotta appena a quella battesimale, è doveroso chiedersi dove attingere le linee costitutive e ispiratrici di tale spiritualità. Se si indaga sulla specificità della spiritualità sacerdotale, non si può che partire da ciò che è specifico, ed esclusivo, del sacerdote: la Celebrazione della Santa Messa e l'amministrazione del Sacramento della Riconciliazione.

Per ragioni di tempo mi atterrò unicamente alla prima delle “fonti” della spiritualità sacerdotale: la Celebrazione della Santa Messa, lasciando a futuri possibili approfondimenti il Sacramento della Riconciliazione, al quale comunque si potrà fare riferimento in alcune delle affermazioni che andremo ad incontrare.

## **1. LA SANTA MESSA: RITI DI INTRODUZIONE**

La Santa Messa è l'origine, lo sviluppo e il fine della stessa esistenza sacerdotale. In un unico gesto, Nostro Signore, nella notte in cui fu tradito, spezzò il Pane e comandò agli Apostoli: «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). La profonda unità tra l'Istituzione del Sacramento dell'Eucaristia e l'Istituzione del Sacramento dell'Ordine è indiscutibile, acclarata dalle Scritture e dall'ininterrotta bimillenaria Tradizione della Chiesa; tanto è vero che laddove non c'è valido Sacerdozio, non c'è neppure valida celebrazione eucaristica e, conseguentemente, non c'è Chiesa in senso proprio. A tale riguardo è sempre molto utile riprendere i contenuti della Nota della Congregazione per la Dottrina della Fede: «*Communio notio*» del 1992.

La coessenzialità tra Sacerdozio ed Eucaristia e la necessità di entrambi perché ci sia la Chiesa fa dell'Eucaristia la radice, il faro, la fonte dell'autentica spiritualità sacerdotale. La giornata del Sacerdote dovrebbe “ruotare” interamente attorno alla

celebrazione eucaristica, a qualunque ora del giorno, per mere ragioni pastorali, egli sia chiamato a celebrare.

L'intera giornata sacerdotale dovrebbe essere bipartita fra *praeparatio ad Missam*, e *gratiarum actio post Missam*: anelando e preparando il cuore all'Incontro sacramentale e mistico con Gesù Vivo, Risorto e Presente, e vivendo ogni istante e ogni gesto nella luminosa certezza e grata letizia della straordinaria grazia della quale il Sacerdote è stato fatto oggetto, perché reso partecipe dello stesso ministero di Cristo Signore.

In tal senso, appare quanto mai urgente il recupero di un tempo di reale *statio* prima della celebrazione della Santa Messa. Comprendo e ben conosco per esperienza i tempi ristretti e le fatiche a cui l'impegno pastorale spesso obbliga i sacerdoti, tuttavia è necessario dare la priorità al Signore, poiché non siamo noi a “salvare il mondo” e, anzi, un certo atteggiamento efficientista e tendente al presenzialismo, potrebbe rivelare un *deficit* di fede nella Divina Provvidenza.

È necessario non passare da un'attività qualunque, alla celebrazione della Santa Messa senza un congruo tempo di raccoglimento e di preparazione. È lo spazio che Dio ci domanda per stare alla Sua Presenza, per renderci conto del Mistero che stiamo per celebrare e di cui veniamo resi partecipi. È lo spazio che noi regaliamo a noi stessi, perché tutto non accada in una incosciente meccanicità, ma sia, ogni volta, stupore e bellezza, meraviglia grata e coscienza del miracolo!

Lo stesso rivestire i sacri paramenti, dopo aver sostato per qualche minuto in preghiera, deve ritornare ad essere un gesto orante. Mai potremmo indossare tali vesti se “un Altro non ci avesse rivestiti con la Sua Grazia”.

La dignità dei paramenti, che parla della bellezza e della grandezza di Cristo Sacerdote, e sotto la quale dignità il singolo sacerdote deve come “scompare” perché solo il Signore appaia, perché «Egli deve crescere e io invece diminuire» (Gv 3,30), è un richiamo eloquente a chi li indossa ed un aiuto a fare memoria della propria piccolezza ed indegnità, e dunque a far continuamente riemergere quella profonda gratitudine per essere stati fatti partecipi del Sacerdozio di Cristo.



Le classiche preghiere che accompagnano la vestizione dei paramenti, dall'amitto alla casula, preparano il cuore alla celebrazione eucaristica ed aiutano il sacerdote a fare memoria sia del compito ministeriale ricevuto, sia degli obblighi a cui è tenuto per tale compito.

Sono profondamente persuaso che vivere la preparazione alla celebrazione della Santa Messa in questo modo, con un adeguato tempo di silenzio e preghiera personale e pregando mentre si indossano, con calma pensosa, i sacri paramenti, costituisca una forma di profonda custodia dell'animo sacerdotale e della stessa identità sacerdotale, contribuendo, pertanto, a nutrire la stessa spiritualità sacerdotale la quale, con la celebrazione eucaristica, si identifica.

L'ingresso in presbiterio, anche quando non potrà che essere breve, deve dire della coscienza che il sacerdote possiede di entrare nella Gerusalemme celeste. Il tempio terreno altro non è che un "pezzo di Cielo sulla terra" ed in esso accade, sempre di nuovo, l'Incontro del Signore con gli uomini. La coscienza di questo chiama il Sacerdote a quella austerità, vera sobrietà, avulsa da ogni mania di protagonismo egocentrico, che già da sola esprime la coscienza di stare "alla Presenza di Dio", con grande fecondità sia per il medesimo sacerdote che per il popolo, che rimane profondamente edificato da un tale stile di presenza.

Nei Riti di Introduzione, dal segno della Croce alla preghiera colletta, il sacerdote, pur presiedendo e guidando la preghiera del popolo, è il primo a dover rivolgere la propria preghiera al Signore. Con il popolo e per il popolo, il sacerdote si segna con il segno glorioso della Croce, con il popolo e per il popolo, egli domanda perdono dei propri peccati, con il *Confiteor*, che al di là delle abitudini che rendono inconsapevoli le orecchie e le coscienze, è una vera e propria confessione pubblica di colpa e dunque ammissione di povertà ed inadeguatezza.

La formula di assoluzione e la gioia che ne consegue con il Gloria sono l'evidenza che Cristo fa nuove tutte le cose, rinnovando sempre ed ogni giorno la stessa vita del sacerdote, il quale dalla Santa Messa viene autenticamente "fatto nuovo", e la cui spiritualità continuamente viene nutrita e alimentata.

Con la colletta, ben lo sapete, il sacerdote “raccolle” e fa sue tutte le preghiere del popolo e le presenta al Signore, svolgendo, in tal modo, quel compito di “pontefice” tra Dio e gli uomini, proprio di Cristo e del quale Cristo lo ha reso partecipe.

Come non ringraziare il Signore che ogni giorno ci fa vivere realtà così sublimi e straordinarie? Come non attingere da tali realtà, totalmente gratuite e perciò sublimi, la nostra autentica spiritualità sacerdotale? Tutta la giornata potrebbe non essere altro che l’eco del segno della Croce con il quale ci segniamo o dei gradini che saliamo verso il Signore; dell’umile *confiteor*, proclamato davanti all’Assemblea, che deve renderci umili nell’esercizio del ministero e realmente comprensivi verso le miserie dei nostri fratelli, e della gioia di poter presentare al Signore le preghiere dell’umanità, di tutti coloro che nell’arco della giornata, prima o dopo la celebrazione della Santa Messa si affidano alle nostre preghiere.

## **2. LA SANTA MESSA: LITURGIA DELLA PAROLA**

La proclamazione delle Sacre Scritture, che contengono la Parola di Dio e la significano è un altro momento fondamentale della Santa Messa, determinante la spiritualità sacerdotale.

Nelle Sacre Scritture, secondo l’autentico dettame della *Dei Verbum*, il Signore è Presente, con una presenza spirituale differente dalla Presenza Eucaristica, che è ontologica. La presenza nelle Scritture è legata, appunto, alla proclamazione nell’Assemblea, due condizioni essenziali ed irrinunciabili perché le Scritture siano: “Parola di Dio”. In tale contesto il sacerdote è chiamato ad essere realmente “uditore della Parola”, ma non esattamente in senso “rahneriano”.

Egli ascolta con il Popolo la Tradizione veterotestamentaria, si unisce ai canti di Sion nell’orazione salmica e partecipa con gioia, contemplandola, all’esperienza della Chiesa nascente, documentata dagli Atti, dal *Corpus paulinus* e dalle Lettere, fino alla profezia dell’Apocalisse. In tal senso, con la Chiesa e nella Chiesa, il sacerdote è sottomesso alle Sacre Scritture, è chiamato ad obbedire all’intero patrimonio dottrinale, teologico e spirituale che da esse promana, è chiamato a

conformare la propria esistenza alla Volontà divina in esse contenuta, e continuamente, quotidianamente da esse chiamato a conversione.

Nella proclamazione del Santo Vangelo, esclusiva di chi è insignito del Sacramento dell'Ordine, la spiritualità sacerdotale diviene contemporaneamente quella di chi si pone in umile e attento ascolto e insieme è proclamatore ed annunciatore della Buona Novella.

Partecipe del Ministero di Cristo, venuto ad annunciare agli uomini il perdono dei peccati e a rendere presente ed operante il Regno di Dio sulla terra, il sacerdote proclama la Buona Novella per il Popolo, mentre egli stesso la ascolta e la riascolta.

Nel fedele servizio della predicazione, partecipe del Magistero della Chiesa ed esercitando il *munus docendi* affidatogli nella Sacra Ordinazione, egli proclama l'omelia, che ha preparato accuratamente durante la settimana e che è frutto del "lavorio" e della "*ruminatio*" delle Sacre Scritture, innanzitutto comprese e vissute personalmente, poi comprese e vissute alla luce di duemila anni di insegnamento ecclesiale, con particolare riferimento ai Padri e ai Dottori della Chiesa e poi "calate" nelle circostanze liturgiche, ecclesiali e storiche nelle quali il Vangelo è commentato.

Un ruolo particolare dovrebbe essere riservato, ovviamente, all'omelia domenicale, sia per l'importanza che il precetto festivo ha in sé, sia per il notevole impatto che un'adeguata predicazione potrà avere sul Popolo Santo di Dio.

Al di là di tutti i corsi, la *Lectio divina*, la catechesi e gli incontri troppo spesso riservati a pochi (che poi sono sempre gli stessi), è l'ordinaria predicazione, e specialmente l'omelia festiva, il momento della vera formazione catechetica e dottrinale del popolo. A questo compito è chiamato il sacerdote e questo compito può e deve caratterizzare la sua peculiare spiritualità.

Egli è, *ex natura sui*, un predicatore, uno che annuncia ciò che ha incontrato con tutta la propria esistenza, in ogni momento, senza soste e senza timori, direbbe San Paolo «*opportune et inopportune*». La preparazione remota, con il serio e fedele studio teologico; la preparazione prossima, con il corretto aggiornamento e la formazione permanente, ed immediata, nei giorni precedenti, dell'omelia, deve caratterizzare la settimana del sacerdote e declinarne fedelmente la spiritualità. In tal

modo la Santa Messa domenicale diventerà momento qualificato e caratterizzante della vita del sacerdote e l'intera comunità godrà di tale profondo beneficio, il quale trasformerà progressivamente sia il sacerdote, sia la comunità.

La Liturgia della Parola si conclude con la professione di fede, che mai, in alcun caso, può essere modificata in alcuna delle sue parole, anche minime.

Essa è l'esito di due Concili ecumenici, quello di Nicea e quello di Costantinopoli, e nessun sacerdote o vescovo può mai avere la presunzione, e direi anche la stoltezza spirituale, di cambiarne sia pure la benché minima parola. Professare la fede della Chiesa Una, Santa, Cattolica ed Apostolica rafforza l'identità e spiritualità sacerdotale e unisce il pastore al gregge. Fa sentire il gregge custodito e guidato dal pastore e ottiene, progressivamente ma certamente, al pastore la docilità del gregge.

Nessuno può costruire su un fondamento diverso da quello che Cristo ha posto. Tanti fallimenti pastorali e tante crisi della spiritualità sacerdotale dipendono esattamente da una cattiva comprensione e da un tradimento del dato di fede.

La preghiera dei fedeli che conclude la Liturgia della Parola sia sempre profondamente curata, mai improvvisata e, soprattutto, i suoi contenuti non siano mai in contrasto o in opposizione all'omelia appena pronunciata. Si percepisca che in essa la Chiesa prega *per* i fedeli! Questo momento della Liturgia della Parola non è "feudo" di fedeli "conferenzieri...", ma è intercessione del sacerdote e di tutta la Chiesa *per* i fedeli, cioè a loro favore. E dei fedeli è parte tutta la Chiesa, dal Santo Padre fino ad arrivare all'ultimo appena battezzato.

### **3. LA SANTA MESSA: LITURGIA EUCARISTICA**

La liturgia Eucaristica, dall'Offertorio alla Santa Comunione, è il centro vivo della Santa Messa e, in modo ancora più esclusivo, - se così si può dire - racchiude e rappresenta il nucleo del compito e, per conseguenza, della spiritualità sacerdotale.

Quella che si suole da molti chiamare "presentazione dei doni", è, in realtà, e non potrebbe essere altrimenti, la presentazione delle offerte per il santo sacrificio. Solo l'erronea interpretazione di Sacra Scrittura, Tradizione e Magistero potrebbe

portare a sottovalutare o, addirittura, a minimizzare o escludere la dimensione sacrificale della Santa Messa.

Come Cristo stesso, nella sera del Giovedì Santo, istituendo la Santa Eucaristia durante l'ultima Cena con gli Apostoli, ha pronunciato le parole «Questo è il mio Corpo» e «Questo è il mio Sangue», avendo ben presente quanto sarebbe accaduto di lì a poche ore, nella mattina e soprattutto all'Ora nona del Venerdì, avendo, cioè ben presente la sua immolazione cruenta sulla Croce «per noi e per la nostra salvezza», così in ogni Santa Messa, la dimensione sacrificale precede, teologicamente e spiritualmente, quella del banchetto e della cena.

Si potrebbe dire, in estrema sintesi, che: “Non c'è banchetto senza sacrificio”!

In effetti, che cosa mai avrebbe potuto rendere gli uomini “commensali di Dio”, invitati, e realmente partecipi, del banchetto celeste e perciò della stessa “vita divina”? Che cosa avrebbe mai potuto colmare la distanza tra la creatura peccatrice e la Santità del Creatore, se non il Mistero stesso dell'Incarnazione del Verbo ed il Suo Sacrificio, dal valore infinito, per redimere l'umanità?

Solo l'*admirabile commercium* tra la santità di Cristo Signore, Colui che era «senza peccato» e che Dio «trattò da peccato», ed il limite ed il peccato umani ha potuto rendere l'uomo “commensale di Dio”.

La certezza di fede di ripresentare, ogni giorno, efficacemente, in forza dello Spirito, il Sacrificio infinito di Cristo Signore, per la propria salvezza e per quella dell'umanità intera, deve caratterizzare tutta l'esistenza sacerdotale, conferendole pieno significato e dandole quella reale dignità, che non ha nulla a vedere con un demagogico clericalismo, ma che realmente è consapevole e grata coscienza dell'inaudito compito a noi conferito.

Nessuna autorità terrena, nessun potere di questo mondo può e mai potrà fare, per l'umanità, più di quanto opera Cristo Signore, attraverso il Sacerdote che rinnova, in modo incruento, il Sacrificio redentivo della Croce.

L'Offerta dei doni per il sacrificio conferisce allora, alla spiritualità sacerdotale, tutto il proprio valore di irripetibilità e necessità per la Chiesa e per il mondo. Il Sacerdote, come Cristo, anzi *in persona Christi*, non offre “altro” da se

stesso, ma, in obbedienza al dettame di Romani 12, offre tutto di sé, offre il proprio stesso corpo «come sacrificio vivente gradito a Dio».

Tale offerta non può limitarsi alla sola azione liturgica, ma, come è naturale, investe l'intera esistenza sacerdotale, dall'ordinaria pastorale fino ai più eroici atti di auto donazione.

L'offerta che presentiamo al Signore è innanzitutto quella della nostra stessa vita, associandovi, per spirituale partecipazione, quella dei nostri fratelli, che si affidano alla nostra sacerdotale mediazione.

La coscienza di essere, in questo senso profondo, Sacerdoti di Cristo, offerti a Lui e partecipanti alla Sua oblazione, se anche si dovesse celebrare una sola Santa Messa in tutta la vita, basterebbe a dare significato all'intera esistenza.

L'offerta del pane e del vino, che diventano Corpo e Sangue di Cristo, deve sempre essere accompagnata dalla consapevolezza che tutto il creato è voluto da Dio perché possa essere manifestazione della Sua Potenza. In special modo, poiché “tutte le cose sono state create per mezzo di Cristo e in vista di Cristo” (cfr. XXX), il pane esiste per diventare Corpo di Cristo ed il vino esiste per diventare Sangue di Cristo. Lo stesso uomo è stato creato perché il Verbo si potesse incarnare e l'umanità, integralmente assunta dal Logos Eterno, è così divenuta il “massimo luogo” della manifestazione di Dio.

Anche il Sacerdote è chiamato a concepire la propria esistenza come voluta da Dio per la celebrazione eucaristica; senza scadere in alcuna concezione riconducibile al predestinazionismo, dobbiamo riconoscere che, nel mistero onnipotente ed onnisciente di Dio, la Vocazione di ciascuno è da sempre scritta, pur essendo accolta realmente dalla nostra libertà creata, sulla quale Dio sceglie, quasi limitando la propria onnipotenza, di non intervenire direttamente, se non attirandola con il Bene.

Sollevando il pane ed il vino “frutti della terra e del lavoro dell'uomo”, il Sacerdote diviene consapevole del valore cosmico della propria azione e della Liturgia e della indispensabile relazione tra il creato e quel punto straordinario del medesimo creato che egli è. La terra e l'uomo divengono, nell'offertorio, segni di una totalità che abbraccia l'universo intero, che prende quasi coscienza di sé in

quell'unico punto cosciente, ragionevole e libero che è l'uomo. In questa offerta il Sacerdote stesso è come attirato, essendo, nel medesimo tempo, abbracciato e compreso nell'offerta che egli stesso presenta a Dio a nome del Popolo.

Come non vivere, per conseguenza, ogni respiro della rimanente giornata partendo da una tale coscienza del valore redentivo cosmico del Sacrificio di Cristo e dalla straordinaria grazia che l'essere Sacerdoti comporta in relazione a tale Sacrificio?

Il dialogo con il Popolo e l'invito: «Pregate fratelli perché il mio e vostro Sacrificio sia gradito a Dio Padre Onnipotente» indicano la irriducibile differenza, che è ontologica, tra l'offerta battesimale del Popolo e l'offerta sacramentale del Sacerdote. La prima non potrebbe sussistere e non avrebbe effetto senza la seconda e la seconda è totalmente a servizio della prima!

Il Sacerdote offre il pane e il vino perché diventino il Corpo ed il Sangue di Cristo, e con essi offre tutto se stesso, affinché anche il popolo, santificato ed associato a tale Offerta, possa giungere alla comunione piena con Dio.

L'epiclesi è memoria reale ed efficace della strumentalità sacerdotale e ci ricorda, costantemente, che è lo Spirito ad operare e che nulla sarebbe possibile prescindendo dalla Presenza del Risorto. La celebrazione eucaristica e la Presenza reale di Cristo nelle Specie consacrate è possibile solo perché il Verbo Incarnato ed immolato per noi sulla Croce è risorto, vincendo per sempre i limiti dello spazio e del tempo, ed è dunque realmente Presente ed operante in ogni istante e in ogni tempo ed in special modo, in maniera vera, reale e sostanziale, in Corpo, Sangue, Anima e Divinità, come ci ricorda il Concilio Tridentino, nelle Specie Eucaristiche consacrate.

Il Sacerdote che invoca lo Spirito non può, nella sua spiritualità, non essere "l'uomo dello Spirito": cioè totalmente pervaso da quel nuovo modo di vedere la realtà, che nasce dallo Spirito; da quel nuovo giudizio di misericordia, su tutto e su tutti, del quale anche il Santo Padre ha fatto autorevole menzione nel Messaggio alla città di Roma, in occasione della solennità dell'Immacolata Concezione, in piazza di Spagna, due giorni fa.

La spiritualità sacerdotale, potrebbe, sinteticamente, essere descritta proprio come un lasciarsi inabitare dallo Spirito del quale si è strumenti, in maniera che la strumentalità non rimanga estrinseca, ma progressivamente modifichi santificando lo stesso strumento.

Porre in chiara evidenza il legame tra lo Spirito e la strumentalità sacramentale, garantisce la sana spiritualità sacerdotale da ogni possibile rischio di interpretare il legame con lo Spirito in modo soggettivo o mondano, ricordando sempre che, nel Nuovo Testamento e quindi nella dottrina cattolica, lo Spirito è sempre lo Spirito di Cristo, lo Spirito del Risorto.

La piena partecipazione del Sacerdote al Sacrificio di Cristo, il suo agire *in Persona Christi Capitis*, emerge in maniera particolarmente evidente nell'atto di pronunciare le stesse parole di Gesù: «Questo è il mio Corpo» e «Questo è il mio Sangue». Non si tratta di un semplice “racconto dell'istituzione”, ma del riaccadere sacramentale, e perciò reale, del Mistero Pasquale di Passione, Morte e Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Non per propri meriti, né per virtù propria, il Sacerdote è chiamato a pronunciare in prima persona, utilizzando la prima persona singolare, cioè se stesso come soggetto, le parole del Signore.

Quale menzogna se al pronunciare quelle parole non corrispondesse la disponibilità ad offrire realmente, come Cristo, il proprio corpo e il proprio sangue per il bene dei fratelli, della Chiesa e del mondo intero! Come il Sacrificio di Cristo sulla Croce ha un valore salvifico universale, è unico ed irripetibile, ed una sola goccia del Suo Sangue preziosissimo salva il mondo (*Cuius una stilla mundum salvum facere*) così la partecipazione del Sacerdote a tale Sacrificio e la ripresentazione, attraverso il Sacerdote, di tale Sacrificio hanno un reale valore salvifico poiché il Sacerdote completa nella propria carne «quello che manca ai patimenti di Cristo (*Col1,24*)», facendosi strumento della possibilità di Cristo di permanere come Presenza nel mondo e del Popolo di vedere, godere e vivere “di” e “per” tale Presenza.



Quando, ancora qualche decennio fa, la nostra buona gente era convinta e ripeteva che senza Sacerdoti il mondo finirebbe, esprimeva in modo popolare ma concreto questa altissima consapevolezza di fede e di teologi: senza Sacerdoti, e perciò senza Eucaristia e senza Riconciliazione, davvero il mondo finirebbe! Finirebbe sia nel senso che sarebbe perduto, sia nel senso che probabilmente, se ne compirebbe la storia.

Dalla Anamnesi alla Dossologia, la preghiera del Sacerdote si fa partecipazione all'intera vita della Chiesa, nella comunione esplicita effettiva ed affettiva con il Sommo Pontefice e con il Vescovo. Non avrebbe alcun senso una celebrazione eucaristica che non vivesse nel grande respiro della Comunione ecclesiale; tale respiro è anche l'abituale dimensione nella quale l'autentica spiritualità sacerdotale deve essere educata e deve vivere: un Sacerdote è sempre in comunione con il proprio Vescovo, il quale è in comunione col Papa. La spiritualità sacerdotale non può ridursi a sensibilità particolari per questa o quella realtà, per questa comunità locale, ma, come ben sappiamo, pur rispettando l'istituto giuridico e teologicamente rilevante dell'incardinazione, ciascun Sacerdote è ordinato per la Chiesa intera e una corretta spiritualità, derivante da questa coscienza, avverte la Chiesa come qualcosa di appartenente a sé, alla propria vita, per la quale avere la più grande sollecitudine.

Tutte le cose di Dio divengono cose del Sacerdote e tutte le cose della Chiesa stanno a cuore al Sacerdote. Egli si sente profondamente figlio del proprio Vescovo e del Santo Padre, vede nel Papa la guida sicura, ne ascolta docilmente il Magistero, ne imita, per quanto possibile, la carità, nella consapevolezza di appartenere ad un Corpo universale, che è diffuso in tutto il mondo ed ha duemila anni di storia.

Occorre la coscienza di essere un solo Corpo che dilata, nella Santa Messa, fino al purgatorio e al Paradiso, nella preghiera sacerdotale per i fedeli che ci hanno preceduto nella fede. Ogni Sacerdote è chiamato ad avvertire, nella propria esistenza, la forza e la necessità, della preghiera in suffragio dei fratelli defunti. Il frutto della Santa Messa applicato per una particolare intenzione è quanto di più necessario e affettuosamente caritatevole si possa fare per aiutare il cammino dei nostri fratelli alla piena e definitiva comunione con Dio, nella *"beata pacis visio"*.

La spiritualità sacerdotale domanda allora questo respiro grande, che porta nel cuore l'intera Chiesa diffusa nel mondo e l'intera Chiesa del passato, del presente e del futuro, in una unità inconcepibile se si prescinde dalla grazia e dalla comunione che nasce da Cristo.

Compagni di pellegrinaggio, potenti intercessori che devono essere presenti nella vita del Sacerdote sono, poi, la Beata Vergine Maria e i Santi, che rammentano, in modi e con importanza differenti, la dimensione soprannaturale dell'esistenza e la necessità imprescindibile che il cammino terreno, anche nella grazia, sia accompagnato da questi "amici del Cielo".

La spiritualità sacerdotale potrebbe, ancora, essere definita come "dossologica": il Sacerdote vive interamente per Cristo, con Cristo e in Cristo; la sua esistenza è totalmente relativa a Dio e per dare "ogni onore e gloria" al Padre Onnipotente; la persona del Sacerdote, anche nella sua ministerialità sacramentale, è chiamata a vivere "nell'unità dello Spirito Santo", cioè ad essere profondamente unificata interiormente dall'azione dello Spirito.

La preghiera del Padre Nostro con tutto il Popolo e la *fractio Panis* all'*Agnus Dei* ricordano la dimensione sostanzialmente ministeriale, cioè di servizio, del Sacramento dell'Ordine: il Sacerdote invoca, con tutto il Popolo, Dio come Padre, nel contempo è l'unico abilitato a ripetere quella *fractio Panis* che Cristo operò ed insegnò nell'Ultima Cena, ordinando «fate questo in memoria di me».

Nella spiritualità sacerdotale non manchi mai questo senso di autentica, profonda, semplice e reale appartenenza al Popolo Santo di Dio; le preoccupazioni del Popolo siano quelle del Sacerdote, le gioie del Popolo quelle del Sacerdote, le fatiche del Popolo quelle del Sacerdote, in un cammino comune, nel quale, tuttavia, non ci sia omologazione, ma possa il Sacerdote, attraverso la proprio spiritualità, essere luce che illumina la strada, certezza che infonde fiducia, letizia che spalanca alla speranza.

Infine, prima di comunicarsi, il Sacerdote lucidamente consapevole del proprio limite e del proprio peccato, implora ancora una volta, profondamente inchinato, la misericordia di Dio, sino a riconoscere come, più di ogni altra cosa, siano

propriamente il Corpo e il Sangue di Cristo, che egli stesso ha consacrati, a custodirlo «per la Vita Eterna».

Il Sacerdote, custode della fede dei fratelli, invoca e domanda a Cristo di essere custodito: egli sa di non poter offrire al Popolo a lui affidato nulla, se non ciò che egli stesso riceve da Dio, in una custodia che non è soltanto protezione terrena, ma che è molto di più. È “per la Vita Eterna”!

#### **4. LA SANTA MESSA: RITI DI CONCLUSIONE**

La distribuzione al Popolo Santo di Dio del Cibo della Vita che non perisce e l'orante silenzio che ne deve conseguire, preparano alla preghiera conclusiva della Messa detta *post Communio*.

Come un padre gioisce nel dare il pane ai propri figli, sapendo che da quel gesto dipende la loro vita, così il Sacerdote è chiamato a gioire dei figli che si accostano alla Santa Comunione degnamente, poiché è consapevole che da quel gesto dipende la loro vita soprannaturale, la loro crescita spirituale, il loro rapporto con Cristo nell'incremento della grazia e, perfino, la loro Salvezza eterna («Chi mangia di questo Pane vivrà in eterno» – cfr Gv 6,58).

Ogni preghiera intima, personale o comunitaria formulata nel corso della Santa Messa è come raccolta dal Sacerdote e da lui presentata a Dio nell'orazione *post Communio*.

La benedizione finale, segna lo stile dell'intera esistenza sacerdotale. Il Sacerdote è un uomo in benedizione, per la benedizione di tutto il Popolo; egli è chiamato a fare delle parole dell'Apostolo: «benedite e non maledite» (Rm12,14), il proprio stile di vita, il proprio tratto umano, la propria capacità di autentica evangelizzazione attraverso la testimonianza.

Dalla Santa Messa, con l'*Ite Missa est*, il Sacerdote esce rinnovato, la sua spiritualità rafforzata, il suo spirito di orazione confermato, la sua adorazione più intima, la sua sollecitudine per i fedeli, per la Chiesa e per il mondo più creativa ed efficace.

L'azione di grazie, dopo la Celebrazione della Santa Messa, sia sempre presente nella vita del Sacerdote, senza cedere a tutte le tentazioni dell'attivismo oggi così presenti.

I santi, non di rado, per ringraziare della Santa Messa celebrata, assistevano ad un'altra Santa Messa! La spiritualità della lode e del ringraziamento a Dio è propriamente una spiritualità sacerdotale e nessuno, più del Sacerdote, è chiamato ad essere grato per il Dono ricevuto e per la grazia straordinaria del compito al quale deve assolvere: ripresentare agli uomini il Mistero di Cristo Crocifisso e Risorto.

## **5. CONCLUSIONE**

Affidiamo la nostra spiritualità, il ministero di ciascun sacerdote e la sua stessa esistenza sacerdotale e vita, alla potente intercessione e protezione della Beata Vergine Maria Immacolata, Regina degli Apostoli e Madre dei Sacerdoti. Sia Lei la scuola dell'autentica spiritualità sacerdotale, sia Lei la Stella, la Madre tenerissima, la luce che più di tutti riflette l'unica Luce che splende nelle tenebre, Cristo Signore. Grazie.